

di **Brunetto Salvarani** – teologo e scrittore

Lettera dal pianeta blu

Risonanze in un povero cristiano della testimonianza profetica di don Tonino Bello



foto di Paolo Donati

Caro don Tonino, come stai adesso? A dir il vero sono certo che tu stia bene, ora che hai finalmente raggiunto quel posto meraviglioso in cui, immancabilmente, i sogni si traducono in realtà (questo, in fondo, è la nuova Gerusalemme, sono i cieli e terra nuovi previsti dall'Apocalisse). E a te, lo ricordi senz'altro, piaceva sottolineare che una chiesa priva di sogni non è autentica. Dicevi poi che essere chiesa è capacità di sognare tutti insieme; e che siamo chiamati a proiettarci verso il domani, perché non è in grado di recare lieti annunci chi non viene dal futuro. Ora tu ci vivi, nel futuro, quello che ognuno spera per sé ma anche nel futuro del nostro *pianeta blu*: in quel futuro dove, come Gesù assicurò alla donna di Samaria, le città non saranno più affollate di chiese, né di

moschee o di sinagoghe, o di luoghi santi in genere, bensì adoreremo Dio, lasciandoci cullare dalle sue braccia dolci – con qualsiasi nome l'abbiamo definito in vita o persino senza averlo mai conosciuto direttamente – in *Spirito e verità*. Dove nessuno potrà strumentalizzarlo o bestemmiarlo gridando *Dio lo vuole!* mentre predica la violenza come unica *realistica* risoluzione dei conflitti. Noi, invece, qui, siamo ancora costretti ad abitare il limite, a scontare la contraddizione di trovarci immersi in quella dimensione che la teologia chiama *già e non ancora*: ma siamo anche invitati, per il fatto di averti conosciuto da vicino, a prendere sul serio il tuo impegno e le tue parole, la tua passione per le chiese e la tua passione per il mondo. Quanta fatica, però, in confidenza...

I nostri maestri poveri

Tu, da dove ti trovi, vedi bene quanto la nostra chiesa sia povera e limitata, e come spesso tradisca le consegne lasciateci dal vangelo. E sai bene che noi, tuoi amici, quando diciamo la chiesa non alludiamo solo ai suoi pastori, al vescovo di Roma che definiamo papa, agli altri vescovi e al magistero, ma anche e soprattutto a noi stessi, cristiani feriali e malandati, pieni di dubbi e troppo spesso incapaci di guardare al di là del nostro naso; incapaci di spaziare per orizzonti meno angusti, come dovremmo fare, senza per questo tradire la fedeltà alla terra che i profeti del domani come te – mi permetti di chiamarti così? – ci hanno insegnato a percorrere; incapaci di fare nostre davvero, nel sudore del nostro vissuto, le parole d'ordine che lo stesso Giovanni Paolo II, fortunatamente, c'invitava ad adottare senza paura: mondialità, interdipendenza, dialogo ecumenico e dialogo interreligioso...

Tu, che avevi lunga la vista del cuore, ti eri accorto per tempo che le cose stavano cambiando, per le nostre comunità, e che a nulla sarebbe valso rimpiangere le cipolle d'Egitto nell'esodo che stiamo faticosamente vivendo: la fine del regime della cristianità e il mosaico della fede che contrassegna anche il nostro paese dopo tanti altri, l'irruzione nel nostro paesaggio dell'altro col suo Dio e il suo modo di pregare, la conseguente necessità di rinnovare con pazienza linguaggi e stili di vita... perché tutto ciò può davvero risultare una benedizione per noi, e non una maledizione, come troppi, anche fra noi, purtroppo ritengono!

Tu sapevi bene, perché lo sperimentavi nella tua missione quotidiana, che solo il chicco di grano destinato a morire è in grado di tradursi in frutto copioso. E l'hai sperimentato dal vivo, fino alla fine. Ti piaceva adoperarti, lottare, tu, pastore, per una chiesa povera, semplice, mite, che attraversa l'umanissimo travaglio della perplessità e condivide coi comuni mortali la più lancinante delle sofferenze, l'insicurezza: una chiesa sicura solo del suo Signore, e per il resto debole, fragile, bisognosa di tutto. Una chiesa che non medita rivincite, appunto, ma che accetta di mangiare il pane amaro del mondo, condividendone le vicende in chiaro-scuro, e che – pur cosciente di essere il sale della terra – non pretende una grande saliera per i suoi raduni o per l'esibizione delle sue raffinatezze. Che lava i piedi al mondo – come scrivevi, attingendo a immagini dal sapore poetico – senza chiedergli nulla in contraccambio, neppure il prezzo di credere in Dio o il pedaggio di andare alla messa la domenica o la quota, da pagare senza sconti e senza rateazioni, di una vita morale meno indegna e più in linea col vangelo. Che non si limita a sperare, ma organizza la speranza, e ne fa il segno distintivo della sua presenza quaggiù. E che non ha timore che le possa toccare il destino della cisterna, come a Giuseppe figlio di Giacobbe, contro cui i fratelli tramaronò dicendo proprio: "Ecco, arriva il sognatore. Uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna!", se tale è il conto da versare affinché i poveri sappiano riscattarsi da tutte le carestie della storia.

La chiesa del grembiule

In questi anni, per la verità, stiamo forse cominciando a sperimentare un simile destino, perché abbiamo preso a parlare chiaro su quanto sta accadendo intorno a noi: a dire che gli immigrati non sono della merce o solo della forza lavoro ma delle persone, amate da Dio quanto lo siamo noi, con tanto di anima e individualità; a proclamare il bisogno di una pace vera e la follia assoluta della guerra; a ripetere che il terrorismo lo si vince solo educandoci a vicenda al dialogo e coniugando il bisogno di pace al bisogno di giustizia sociale... Messaggi, nel complesso, sgraditi ai signori della guerra e a chi spadroneggia indisturbato sui mercati planetari, non certo a quegli ultimi da cui continuamente ripetevi dobbiamo apprendere, come dai nostri migliori potenziali maestri. Personalmente, mi piace pensare che qui ci siano le tracce iniziali di quella *chiesa del grembiule* che tu prediligevi, una chiesa che sta finalmente cominciando a usare la *parresia*, secondo lo stile di Gesù: sempre meno prigioniera del calcolo e vestale del buon senso, sempre più capace di farsi permeare dalla profetia e dalla passione per il nemico. Una chiesa che tu – sulle piste di quel Vaticano II che ci sembra oggi così distante – ci hai convinto a sognare, a credere possibile. Grazie, don Tonino, grazie davvero di tutto, e buon cammino! Ti giunga un forte abbraccio da parte di un povero cristiano qualunque, che si sente meno povero quando fa memoria di una testimonianza autentica, evangelica e appassionata come la tua. ■